

BONAVIRI GIUSEPPE (Mineo [CT] 1924-Frosinone 2009) - Dopo un esordio in chiave naturalistica, non esente da suggestioni derivanti dal neorealismo, con i romanzi scoperti da Vittorini: «Il sarto della strada lunga» (1954), «La contrada degli ulivi» (1958) e «Il fiume di pietra» (1964), la sua opera si è indirizzata successivamente verso una più libera e originale creazione fantastica e surreale. Il suo mondo è rimasto sempre quello siciliano, un mondo colorato di accensioni cromatiche e che ha assunto aspetti nuovi e visionari come in «La divina foresta» (1969), «Notti sull'altura» (1971), «L'isola amorosa» (1973), «La Belfària» (1975), «Dolcissimo» (1978), «È un rosseggiar di peschi e d'albicocchi» (1986), e dove il suo narrare è sfociato ora nella favola ora in una dimensione lussureggiante. Tuttavia il suo radicato attaccamento ai valori di una civiltà autentica e popolare ha trovato anche un'espressione più controllata e ancorata alla realtà in libri come «L'enorme tempo» (1976), diario della sua esperienza di medico a Mineo, «Novelle saracene» (1980), favole popolari trascritte dai racconti orali della madre, «L'incominciamento» (1984) e «L'arenario» (1984), centrati entrambi sulla vita e la cultura della Sicilia. Ha pubblicato inoltre i volumi «Il dormiveglia» (1988), «Ghigò» (1990), «Il dottor Bilob» (1995), «Silvinia» (1997); nel 1996 gli è stato assegnato il premio Pirandello per la narrativa. La sua vena fantastica lo ha portato anche alla poesia nel «Dire celeste» (1978) e «O corpo sospiroso» (1982): nel verso la sua natura portata alla trasfigurazione trova, grazie all'essenzialità del linguaggio poetico, una resa espressiva autentica e originale.

BON BRENZONI CATERINA (Verona, 1813-1856) - Sposata con il conte Paolo Brenzoni, ebbe due figli morti prematuramente. Questi avvenimenti dolorosi non poterono che incidere negativamente sull'animo della contessa, che era per natura malinconica e schiva. Il dolore che seguì non le impedì di trasformare la sua casa in un raffinato salotto letterario, meta degli intellettuali e dei personaggi di maggior spicco della nobiltà veronese. Mantenuta dalla dote e dal lavoro del marito, che si occupava d'arte, poté dedicarsi completamente alla letteratura ed alla poesia, sue grandi passioni. Scrisse versi di severa ispirazione morale: notevole, in particolare, il «Carme ad un amico di Pavia».

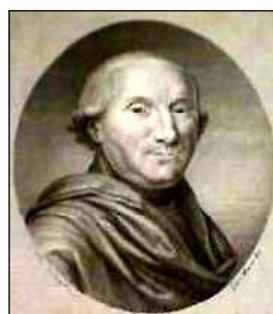
BONCOMPAGNI DI MOMBELLO CARLO (Torino, 1804-1880) - Conte di Lamporo, si fece conoscere con importanti lavori giuridici, tra cui l'«Introduzione alla scienza del diritto» (1848). Ministro dell'istruzione pubblica (1848) e di grazia e giustizia (1852), poi presidente della camera piemontese (1853-1856), fu uno dei più convinti sostenitori dell'unità italiana e della necessità di Roma capitale. Nel 1859 persuase i liberali toscani all'annessione sotto l'egida di casa Savoia. Contrario al potere temporale dei papi, ne dimostrò il lato dannoso alla Chiesa stessa nel suo «La Chiesa e lo Stato in Italia» (1866). Presidente nel 1871 della commissione che preparò la legge delle Guarentigie, fu senatore dal 1874.

BONFADIO JACOPO (Gazzane [Salò] 1508-Genova 1550) - Fu autore di lettere, versi italiani e latini ispirati a delicati sentimenti idilliaci che lo resero famoso. Insegnò Filosofia nell'Università di Genova e scrisse una storia della Repubblica genovese di grande valore culturale e stilistico composta in cinque libri sugli eventi del periodo 1528-1550: «Annales Genuenses». L'opera gli procurò l'ostilità di potenti famiglie cittadine, come gli Spinola e i Fieschi. Accusato di sodomia, fu condannato alla decapitazione e il suo cadavere fu bruciato e disperso.

BONFANTE GIULIANO (Milano 1904-Roma 2005) - Studioso delle lingue indoeuropee e della linguistica romanza, con la presa del potere

del fascismo lasciò l'Italia e insegnò a Ginevra (Svi) e poi negli Stati Uniti. Tornato in Italia nel dopoguerra divenne docente all'Università di Genova e poi all'Università di Torino dove concluse la sua carriera didattica. Ha pubblicato «Contributi glottologici» (1929), «Della intonazione sillabica indoeuropea» (1930), «I dialetti indoeuropei» (1931), «Gli elementi popolari nella lingua di Orazio» (1937); «Indoeuropeo e protostoria» (1961), «Latini e Germani in Italia» (1965), «La pronuncia dell'italiano» (1967), «Il volgare illustre di Dante e il volgare dei lirici siciliani» (1969), «La dottrina neolinguistica» (1970), «Studi romeni» (1973).

BONICHI BINDO (Siena, 1260 circa-1338) - Occupò in Siena importanti cariche pubbliche; frate dal 1327, si dedicò attivamente a opere di pietà. Rimangono di lui venti canzoni e una trentina di sonetti di prevalente ispirazione moraleggiante, in forma ora satirica, ora filosofeggiante, che si richiamano a tratti al modello guittoniano: talvolta oscuro, nei sonetti raggiunge però una vigorosa e colorita scioltezza discorsiva. Nel 1309 e nel 1318 fu dei Nove, supremi reggitori del Comune.



BONDI CLEMENTE (Mezzano [PR] 1742-Vienna 1821) - Nel 1760 entrò nella Compagnia di Gesù; una volta terminati gli studi fu trasferito a Padova, dove si occupò di insegnamento. A seguito dello scioglimento dell'ordine dei gesuiti, avvenuto nel 1773, si impiegò come precettore di famiglie

nobili a Mantova e Milano e scrisse un componimento polemico indirizzato a papa Clemente XIV, e a causa di questa azione fu costretto a rifugiarsi in Tirolo. Rientrato in Italia, fu accolto a Mantova dalla nobile famiglia Zanardi dove svolse la mansione di bibliotecario. Nel 1796 si trasferì a Brünn (odierna Brno nella Repubblica Ceca) presso la corte dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo Lorena, dove curò la sua biblioteca e l'istruzione dei figli. Nel 1810 l'arciduca spostò la sua dimora a Vienna portando con sé il Bondi che restò nella città austriaca fino alla morte. Fu traduttore di testi classici (Virgilio e Ovidio), e scrisse poemetti di impianto pariniano che furono pubblicate nel 1798 in sei volumi da Adolfo Cesare libraio veneziano, col titolo: «Opere edite e inedite in versi e in prosa».

BONFADINI ROMUALDO (Albosaggia [SO] 1831-Roma 1899) - Amico di giovani patrioti valtellinesi come il Guicciardi, il Torelli e i fratelli Visconti Venosta, prese parte alle Cinque giornate (1848) e dopo l'adesione alla politica cavouriana militò fra i moderati, combattendo le correnti democratiche. Svolse attività giornalistica collaborando al «Crepuscolo», al «Politecnico» e alla «Perseveranza»; si interessò di problemi agricoli e scrisse il saggio «Sulle condizioni e sui bisogni dell'agricoltura in Valtellina» (1857); pubblicò numerosi lavori storici («Mezzo secolo di patriottismo lombardo», 1887; «Vita di Francesco Arese», 1894; ecc.). Fu deputato nella 10^a, 11^a, 12^a e 16^a legislatura e fu uno dei sostenitori del trasformismo del Depretis. Nel 1896 fu nominato senatore.

